

Un movimento più (o meno) sotterraneo

Quando leggiamo la saggistica tolkieniana vediamo che l'amore per l'opera del Nostro non di rado è spunto fecondo per partire (come dal cancelletto del giardino di Bilbo...) verso "strade" culturali diverse e e anche assai lunghe... Tolkien cioè dà impulso a intraprendere studi in campi speciali: per esempio quelli di Curry sull'incantamento e la secolarizzazione nell'immaginario sociale novecentesco; quelli di Shippey, Lewis & Currie e tanti altri sulla letteratura e la storia medievali; quelli di Hoestetter sulla morfologia delle lingue e sulla teoria della linguistica; quelli di Duriez, Anderson e tanti altri sulla storia e cultura inglesi della prima metà del XX secolo; quelli di Rosebury e tanti altri su società e cultura della seconda metà; quelli sui legami con la letteratura inglese del XIX e XX secolo di Dale Nelson e tanti altri... E il catalogo si potrebbe allungare di molto!

Ci auguriamo che - dai film sullo *Hobbit* (e su parte del *Silmarillion*) in uscita nei prossimi anni - venga un nuovo impulso all'allargamento della conoscenza di questa opera letteraria. Tale conoscenza ha cominciato ad estendersi tra le persone di tutto il mondo dal 1937 (con *The Hobbit*) in poi e soprattutto dal 1954-55 con *The Lord of the Rings*, e si è arricchita dal 1977 in poi con *The Silmarillion*, *Unfinished Tales* e poi i 12 volumi della *History of Middle-earth*, producendo una sorta di immaginario condiviso da tante persone eterogenee per età, nazionalità, livello di istruzione, vocazioni professionali, tipologie psicologiche, convinzioni filosofico-religiose. Scriveva Judith Johnson: "Tolkien non è certo riservato ai bambini. Con *The Lord of the Rings* gli adulti hanno un nuovo classico, un segmento di patrimonio culturale condiviso, per potere superare il sempre più largo iato di comunicazione tra gli individui che è causato dalla mobilità sociale e geografica, dall'alta specializzazione professionale, e dalla esplosione delle conoscenze. Un domani i cibernetici, gli psicologi, i fisici, gli astronauti e i pediatri potranno meglio capirsi l'uno con l'altro anche perché tutti essi sapranno come trovare la Terra di Mezzo e come guardare ciascuno al suo proprio mondo da una vivida prospettiva di riso e di lacrime, di libertà e di responsabilità, di amore e di sacrificio."

Un ostacolo passato e presente a questa diffusione sta nell'opera della maggioranza promotori professionali della cultura - come insegnanti e critici letterari - i quali in sostanza, come criterio di valutazione della qualità artistica di un romanzo (ma anche di un film!) seguono la teoria del generi letterari, teoria dalle radici lontane ma esplicitatasi e diffusasi soprattutto nel XIX secolo in età positivista (ed acutamente criticata da Benedetto Croce nella sua *Estetica* del 1902). Si tratta di una teoria che dice che un'opera d'arte è tale in base al fatto che appartenga a un genere letterario "artistico" (o di "serie A"), e non lo è se appartiene a generi non-artistici o di ("serie B"). Ecco allora che - per esempio - i "generi" drammatico, psicologico, sperimentale, storico (quest'ultimo solo a volte) sono di serie A, e quelli giallo, fantasy, horror, comico sono di serie B.

Croce aveva bene invece indicato la *individualità* di ciascuna opera letteraria, che, come *individuo*, può avere valore artistico o non averlo indipendentemente dal genere in cui comunanza di temi, comunanza di convenzioni formali, comunanza di ispirazione o destinazione sociologica, la inseriscono.

Ma la teoria dei generi ancora è potente. Almeno, nei Paesi Anglosassoni è stato fatto un passo avanti, con l'esser riusciti a "storicizzare" (e così a diventarne consapevoli, criticandone la presunta platonica atemporalità, perennità, necessità) l'ideologia cosiddetta "modernista" (fiorita tra Anni Venti e Anni Cinquanta del XX secolo) che aveva canonizzato quella particolare gerarchia tra serie A e B qui su elencata. Gerarchia peraltro non corrispondente ad altre gerarchie di altri periodi storici: per esempio la teoria medievale di alta, media e bassa *mimesis* strutturava il valore artistico dei generi in maniera assai diversa (anche se era anche essa una applicazione particolare della teoria dei generi). A proposito della vicenda storica di tale "modernismo", Shippey scriveva che esso, se pur in declino tra i critici e soprattutto i romanzieri "di punta" già da alcuni decenni, è però ancora

forte nelle più vasti classi dei trasmettitori “medi” di tale ideologia (insegnanti, critici non originali, manuali di letteratura), e declinerà alla fine solo per il “materiale” avvicinarsi generazionale, e cioè con il *morire* di queste persone!

Però, anche a proposito della conoscenza e valutazione dell'opera di Tolkien possiamo applicare qualcosa di ciò che sappiamo delle cosiddette “dinamiche culturali”. Una è il *cambiamento* delle istituzioni (o almeno del personale) dedicate all'approfondimento e alla promozione della cultura. Per esempio ricordiamo la nascita delle nuove “accademie” di personale laico e reclutate attorno alle corti dei sovrani nei secoli XVI – XVII, che prima si proposero come istituzioni e personale alternativo a quello delle Università medievali, e poi li infiltrarono e sostituirono. Analogamente oggi, e da decenni, sorgono i nuovi “tolkienologi” e cioè di quei critici letterari che sono fuori dalla corporazione professionale dei “critici” (quella degli universitari, delle riviste specializzate in letteratura etc.); corporazione professionale che di solito o ignora o disprezza Tolkien. Tra questi “tolkienologi” – notiamo bene! - può esserci di tutto, come già accadeva nei secoli XVI-XVII quando alternativi alle Università non si ponevano solo la Accademia Platonica o quella del Cimento o la Royal Society, ma anche i “maghi” tipo Nostradamus...

Però, anche se vi sono tolkienologi ignoranti, stravaganti, confusi, superficiali, banali ecc., bisogna tener da conto che ve ne sono altri di grande valore per dottrina e intelligenza, e non sono affatto appartenenti alle attuali istituzioni “professionali” come università ecc.! Cito ad esempio : Alex Lewis, Patrick Curry, David Bratman, Chris Seeman, Jessica Yates, Colin Duriez, John Garth, Thomas Honegger e tanti altri. E come analogo di ciò che nel settore *mainstream* sono i vari “Journal”, “Literary Quaterly”, “International Magazine”, in questo mondo “tolkienologico” troviamo “Mallorn”, “Mithlore”, e tante altre riviste tolkieniane di valore, e i libri collettivi tematici pubblicati dalla Walking Tree Editions di Thomas Honegger in Svizzera, e i “Proceedings” delle International Tolkien Conferences come quelle di Oxford del 1992 e di Birmingham del 2005.

In Italia è appena uscito per i tipi di Marietti il libro collettivo *La Falce Spezzata. Morte e immortalità in Tolkien*, che costituisce un buon esempio di critica letteraria ad argomento tolkieniano. Si tratta di analisi condotte - a livelli dotti per erudizione e raffinati per metodologia - da “tolkienologi” italiani, e cioè da critici non afferenti al mondo universitario e mediatico, un mondo che – purtroppo! - ancora (e, in Italia, con un “talebanesimo” che non si osserva in altri Paesi) respinge Tolkien dal canone della “serie A” letteraria.

Ma esiste un'altra e non meno preziosa “dinamica culturale”, più ampia per il numero delle persone coinvolte, e – questa - non con la funzione di “scholarship”. È quella dei siti web tolkieniani più o meno amatoriali, dei club o *smial* tolkieniani, delle convention tolkieniane conviviali e ludiche, dei film e dei videogiochi dedicati a Tolkien, di quella letteratura fantasy che a Tolkien rimanda più o meno esplicitamente (meglio se esplicitamente come nel caso di alcune opere di Stephen King o di quei romanzieri fantasy – Ursula Le Guin e tanti altri - che hanno riportato la loro testimonianza nel libro *Meditations on Middle-earth...*)... sono – queste - tutte forze non esplicitamente di studio intellettuale che però allargano la conoscenza di Tolkien perchè reclutano nuovi lettori delle sue opere...

Chi vivrà, vedrà!

Endòre